



la Loggetta

notiziario di vita piansanese

"la Loggetta" - notiziario bimestrale di vita piansanese - Anno III - N° 1 - GENNAIO 1998

Direttore Antonio Mattei - Responsabile Beniamino Mechelli - Direzione, redazione, amministrazione: Viale Santa Lucia 151, 01010 Piansano (VT), tel. 0761-450921 (Direttore), segr. tel. e fax 0761-450723, codice fiscale 90041710568 - conto corrente postale n° 10914018 - Sped. in A.P. 70% Fil. Viterbo
Stampa Tipografia Ceccarelli, Grotte di Castro (VT). Autorizzazione Tribunale di Viterbo n° 431 dell'8.5.1996

Cari vecchi casali

di Antonio Mattei

Le nostre campagne ne sono disseminate. Da quelli più grandi e "storici", a quelli piccolissimi per uso quasi esclusivo di ricovero di attrezzi, li scorgiamo sui luoghi di altura, ma se ne scoprono alcuni a ridosso di qualche poggio e mimetizzati tra la vegetazione. Hanno spesso un pozzo nei pressi e magari una vasca per l'acqua *ramata*. Mezzo diroccati o ancora più o meno in buono stato, sono in ogni caso in completo abbandono, e un principio di cedimento fa presto a trasformarsi in una rovina completa. Sui loro tufi slabbrati, anneriti dalle intemperie o spolpati dalle erosioni, è evidente il passaggio delle stagioni, come negli stipiti consunti, nelle piccole inferriate rugginose, mezzo divelte, nelle gronde in bilico con pezzi di lamiera e canali penzoloni. Sono lì, nella solitudine e nel silenzio della campagna, con la tramontana che geme talvolta tra le fessure, le lucertole al sole tra le pareti e l'erbe che l'assediano, i passerì ciarlieri che s'alzano

a frotte al tuo avvicinarsi. Dove si può entrare o sbirciare, oltre ai detriti e ai calcinacci sparsi ovunque, scopri talvolta qualche vecchio arnese abbandonato, il camino affumicato, le limette di una mensola a muro e perfino certe imbiancature con lo zoccolo segnato da una linea di colore. Sono ceneri ancora calde, ossia vi è forte il senso di una presenza recente, e il pulviscolo che naviga nei fasci di luce



mai eccessivamente sentire la necessità di una stabile "colonizzazione poderale", e del resto fino a circa un secolo fa l'intero territorio costituiva un unico grande latifondo, la cui gestione centralizzata ovviamente non poteva consentire tali insediamenti abitativi privati. Alcuni di essi, i più grandi e "padronali", datano dunque in generale dalla seconda metà del secolo scorso, in concomitanza con l'affermazione socio-economica di alcune famiglie più intraprendenti e la creazione dei primi "centri aziendali" svincolati dalla Castellania; gli altri, piccoli e piccolissimi, segnano piuttosto le quotizzazioni del territorio a seguito delle affrancazioni del 1887 e del 1905 (enfiteusi "vecchie" e "nuove"), e a seguito degli espropri dell'Opera Nazionale Combattenti del 1919-20 ("enfiteusi" della Cooperativa).

delle aperture ti fa sentire in un avamposto abbandonato del confronto millenario dell'uomo con la terra.

Cheché se ne possa pensare, la loro scomparsa è una perdita, di storia e di civiltà, perché essi documentano un rapporto dell'uomo con il territorio che oggi ai più giovani riesce difficile persino immaginare. Non sono antichissimi. La ristrettezza del territorio, e dunque la sua vicinanza al centro abitato, non ha fatto

Quei fazzoletti di terra propria portarono i nostri contadini a installarsi scavando grotte e impiantandovi capanne di canne, ma anche costruendovi nel tempo minuscole dimore per sé e le loro povere cose, magari sfruttando qualche scarso tufaceo del fondo. Vi pianta-



vano intorno qualche albero da frutto o una pergola, vi ricavavano in un angolo un piccolo focolare e vi passavano gran parte della loro vita, trascorrendovi intorno le giornate e a volte trattenendovisi la notte. Vi si richiama- vano spesso dai campi vicini per riprendere fiato e consumare un boccone in compa- gnia, così che vi si rinsaldava- no legami e vi si intrecciavano storie. La campagna allora pullulava di gente, con le sue voci e il suo affacciarsi, e il casale tra la vigna sul pog- gio, o all'ombra degli olivi, o a *poventa* di una costa, piccolo o grande che fosse, era una presenza amica, un punto di riferimento rassicurante per i contadini dei dintorni.

Oggi le condizioni del lavoro in campagna sono ovviamente mutate; i casali non hanno più alcuna utilità logistica né, tanto- meno, una qualsiasi funzione sociale. Grazie alle strade e alle macchine, si va e si viene da qualsiasi punto del nostro terri- torio con estrema facilità, e la permanenza fisica sul fondo non ha più senso. Alle aziende moderne abbisognano capan- noni e grandi rimesse, e spesso



la presenza sul posto di una piccola costruzione, vecchia e fatiscente, può rappresentare piuttosto un intralcio. Adesso poi vi si sono aggiunte le esi- genze di un crescente sviluppo urbanistico in "zona rurale", e dunque la situazione si è ancor più aggravata, anche perché il "mal d'antico" ha portato spes- so a saccheggiare selvaggiamen- te le vecchie costruzioni di campagna per asportarne canali e mattoni da riutilizzare nelle edificazioni nuove. Così



tetti e solai finiscono con il crollare e i pochi ruderi anco- ra in piedi vengono presi avan- ti dalle ruspe o ingoiati dai rovi, con le loro occhiaie vuote, i muri fradici e scalzati, le piante selvatiche che vi cres- cono dentro. E' pur vero che, nonostante il progresso delle tecniche di rilevazione, la mag- gior parte dei nostri casali ancora costituisce un'importan- te rete di punti trigonome- trici catastali per misurare distanze e tracciare confini (per i riferimenti dell'Istituto

di un passato contadino ormai scomparso. E a parte la possibi- lità di qualche ristrutturazione "agrituristica", che del resto appare poco consona alla zona e potrebbe in ogni caso interes- sarne una sparuta minoranza, per quanto se ne sa non sono previsti incentivi economici di nessun genere a tale riguardo. C'è di più, e cioè che, in man- canza di un interessamento pubblico, spesso nessuno se ne sente responsabile, dato che in molti casi gli eredi proprietari non si dedicano più direttamen- te alla lavorazione del fondo e naturalmente non possono preoccuparsene affittuari o conduttori. Ma insistiamo nel dire che molto spesso è più che altro una questione di civiltà, ossia di mentalità, di conoscenza, amore e rispetto per la propria terra. L'abbattimento di un casale, quando non vi siano esigenze rare e particolarissime, può far guadagnare una superficie coltivabile irrisoria dal punto di vista del rendimento econo- mico, mentre alcuni piccoli interventi di manutenzione (soprattutto al tetto, per evita- re infiltrazioni d'acqua) posso- no preservarne la struttura per decenni. E chissà che domani figli e nipoti non vi riscopra- no, insieme con l'incanto del



Geografico Militare l'e- ventuale danneggiamento è addirittura perseguibile per legge), ma spesso tutto ciò non è neppure a cono- scenza dei diretti inter- essati, e in ogni caso nulla può contro un'in- curia generalizzata che ha radici profonde.

Certo, le preoccupazio- ni di un agricoltore moderno sono ben altre e immediate che quella di conservare alla storia questi cimeli

paesaggio e la voce affettuosa del passato, un nuovo modo di considerare le cose, che poi è quello, semplice e vero, che sempre ispira la terra!

Ripromettendoci di tornare sull'argo- mento con una sorta di censimento a puntate dei casali del nostro territorio, presentiamo in questo numero un inser- to con un racconto sul casale *Picarilla*, che, pur trovandosi nel territorio limi- trofo di Toscana, è stato lungamente "vissuto" da nostri compaesani. E' solo un piccolo esempio delle infinite storie trascorse attorno a quelle varie e disperse "quattro mura" di campagna.